

## FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

HANNAH ARENDT-KURT BLUMENFELD, *Carteggio 1933-1963*, edizione italiana a cura di Sara Rapa, traduzione di Stefano Ragno e Francesca Consolaro, Città di Castello (Perugia), Ombre Corte 2015, pp. 277, € 23,00.

A venti anni dall'edizione originale (“... *in keinem Besitz verwurzelt*”. *Die Korrespondenz*, Rotbuch Verlag, Hamburg 1995) esce finalmente in Italia per le edizioni Ombre Corte il carteggio tra la pensatrice politica Hannah Arendt e il leader sionista Kurt Blumenfeld, tradotto da Stefano Ragno e Francesca Consolaro, curato da Sara Rapa e con un'introduzione di Laura Boella. Per quanto tardiva, la preziosa pubblicazione va a completare le traduzioni italiane dei testi arendtiani dedicati al rapporto tra la studiosa e l'ebraismo, questione ancora molto dibattuta nel panorama degli studi d'oltralpe. La recente *querelle* tra Richard Wolin e Seyla Benhabib sull'interpretazione arendtiana della figura di Eichmann e del suo coinvolgimento nell'antisemitismo, segnano la misura della polemica che questo rapporto ancora oggi suscita.

Le corrispondenze epistolari hanno avuto un ruolo rilevante nella vita di Hannah Arendt: costretta all'emigrazione poco dopo l'avvento del nazismo, le sue lettere testimoniano quanto impegno e dedizione riversasse nell'amicizia, nel caparbio tentativo di non perdere i legami che la vita da esule avrebbe altrimenti spezzato. Scritte nei ritagli di tempo – un tempo spesso sottratto, anche con fatica, al lavoro o alla vita quotidiana – le lettere incarnano la dolce ostinazione di chi vuole avere più forza delle avversità del destino. La salvaguardia dell'amicizia diviene così, come fa notare Laura Boella, un atto politico, una forma di resistenza alla dissoluzione delle relazioni umane che coincidono con il senso più autentico della politica, la scelta di non arrendersi alla solitudine dell'immigrato e all'isolamento collettivo che aveva tanto spesso contraddistinto il popolo ebraico. Per molti aspetti diverse da quelle degli altri carteggi arendtiani, sicuramente lontane, ad esempio, dalla densità filosofica del carteggio con Jaspers, le missive tra la Arendt e Blumenfeld rivelano, talvolta risentendone, una volontaria e reciproca delicatezza nell'affrontare spinosi problemi politici e un'estrema attenzione a conservare il legame nonostante le difficoltà della vita e le divergenze d'opinione.

L'epistolario copre infatti un periodo difficile per entrambi: dall'epoca della fuga – «ti ricordi», scrive la Arendt anni dopo all'amico, «come ci siamo detti addio, nel 1933, recitando versi greci nel caffè di Mampe?» (p. 92) – alla morte di Blumenfeld nel 1963, le lettere, ad eccezione della prima spedita da

Parigi dove la Arendt si rifugiò prima di imbarcarsi per New York, diventano un ponte tra l'America e la Palestina, un filo sospeso sul Mediterraneo che tiene in comunicazione non solo mondi distanti, ma vite e scenari a volte in contrasto fra loro, in un serrato dialogo capace di consolidare un rapporto iniziato solo pochi anni prima della loro forzata partenza.

Sebbene Kurt Blumenfeld, più grande di una generazione, avesse frequentato, fin da quando la Arendt era bambina, la casa dei suoi genitori come amico del nonno, Max Arendt, l'incontro che sancì l'inizio della loro amicizia avvenne solo nel 1926 a Heidelberg nell'occasione di una conferenza, quando il portavoce del sionismo venne invitato da Hans Jonas, amico della Arendt, a parlare di fronte all'associazione degli studenti sionisti. A quel tempo Hannah era ancora una semplice studentessa di filosofia, mentre Kurt era il più influente rappresentante del sionismo in Germania. Al termine della conferenza lei, Jonas e Blumenfeld trascorsero – come racconta la biografia di Hannah Arendt, Young-Bruehl – una serata spensierata e piacevole che fu l'inizio di un profondo e sincero rapporto d'amicizia. L'intrinseco senso politico di quest'amicizia, che come abbiamo accennato non mancherà di scontri e divergenze, è più volte riconosciuto espressamente dalla Arendt che, per esempio, nel 1954 scriverà:

Lo sai, non mi è mai riuscito essere una “discepola” ma, per quanto io abbia potuto condurre da sola la cosa, mi sento comunque tua discepola in materia di questioni ebraiche e anche per quel che riguarda le faccende politiche. Quel che ho appreso da te non l'ho dimenticato e non lo dimenticherò mai. Grazie a te, per me il politico in quanto tale è diventato vivo per la prima volta e per sempre. (p. 106).

Poco incline, da sempre, all'ubbidienza e all'allineamento, la Arendt viene attratta, più che dalle teorie sioniste, dalla possibilità che il sionismo offriva, all'epoca del nazismo, di agire politicamente. Sicuramente più favorevole all'idea di un esercito ebraico in grado di opporsi ai nemici che a quella di uno Stato ebraico nel quale riparare, deve comunque al sionismo una più matura autocoscienza che la porterà a considerare come un atto politico la rivendicazione della propria ebraicità, sino ad allora apparsa poco rilevante in termini politici.

Dal sionismo assunse la critica all'assimilazione che guida i suoi primi lavori – basti pensare alla biografia di Rahel Varnhagen, apprezzata da Blumenfeld – e che, per quanto in parte rivista negli scritti successivi, rimarrà un elemento importante non solo per la lettura della questione ebraica, ma anche per la delineazione del suo concetto di politica. Non a caso il problema dell'assimilazione sarà anche il tema, scelto dalla Arendt, che animerà l'incontro fra Blumenfeld e Jaspers, avvenuto nel 1954 a Basilea.

L'amicizia con il leader sionista sarà, quindi, decisiva per molti aspetti: in particolare, per la capacità di comprendere il problema ebraico come una questione politica – ovvero rispondere, se si è attaccati in quanto ebrei, da ebrei e non come esseri umani – che indurrà la Arendt a passare dalla riflessione filosofica all'azione politica.

L'incarico che le offrì Blumenfeld – raccogliere una serie di dichiarazioni antisemite per scuotere l'opinione pubblica – se le costò, in termini pratici, l'incarcerazione, le offrì, in termini morali, l'occasione per perdere quell'innocenza che era, agli occhi della giovane pensatrice ebrea, sinonimo di complicità al regime e che iniziò la Arendt alla disobbedienza come azione di responsabilità politica, alimentando quel carattere ribelle che emerge anche dalle lettere con Blumenfeld e che sembra suscitare in lui ammirazione e fastidio, combattuto tra l'affetto e la paura che il coraggio arendtiano gli infondeva: scrive nel 1956, «una volta pensavo che avresti imparato a dire cose che non pensavi. Ma tu sei la sola che sia riuscita a dire tutto senza rendersi la vita impossibile» (p. 161).

Forse non fu proprio così: con la stesura del *reportage* al processo Eichmann, la Arendt suscitò attorno a sé un violentissimo concerto di critiche che, se non le resero la vita impossibile, misero sicuramente a dura prova la sua ostinata coerenza. Le divergenze tra i due amici iniziarono però molto prima: già nel 1942 i due si scontrarono sulla politica sionista che auspicava la creazione dello Stato di Israele verso la quale la Arendt, come abbiamo accennato, si mostrò fin da subito diffidente, preoccupata in particolare dall'idea, che reputava pericolosa, di uno Stato a maggioranza ebraica con minoranza araba, idea purtroppo vincente al momento della fondazione dello Stato.

Il rapporto fra Arendt e Blumenfeld, se fu contraddistinto dalla solidarietà tra due persone che si ritenevano 'scomode', anche se con misure diverse, nella comunità ebraica – «da qualche settimana», scrive ad esempio Blumenfeld alla Arendt nel 1956, «sto attraversando una fase terribile. Forse tu mi potrai sostenere. Sono totalmente isolato, incapace di seguire le abituali conversazioni politiche; questo misto di nazionalismo, paura e arroganza è intollerabile» (p. 146) – fu anche segnato dall'incapacità di Blumenfeld di vivere sino in fondo tale scomodità. Egli in parte apprezza la giovane e coraggiosa amica proprio per questo («Hannah è la migliore delle amiche, la più devota. Fa parte di quelle rare persone che non sono opportuniste», p. 72), ma nel contempo cerca, non senza un certo fastidio, di metterla in guardia da quelli che riteneva eccessi di una mente critica che sottoponeva incessantemente al vaglio ogni aspetto dell'esistenza. Commentando *Le Origini del Totalitarismo* afferma, infatti nel 1951:

Leggendo il tuo libro si capisce a cosa ti opponi, e a volte mi sembra che la tua capacità di considerare gli aspetti negativi sia rafforzata. "Ogni cosa ha

due facce oscure”, come diceva un mio vecchio zio. Per me infatti è difficile capire quello che preferisci. Gli ebrei se la passano veramente male. Un malintenzionato potrebbe concluderne che odiano se stessi. (p. 67).

In una lettera del 1960 la Arendt avverte Blumenfeld della decisione di seguire in Israele, per conto del periodico *The New Yorker*, il processo Eichmann. I preparativi per la partenza e l’inizio del processo nel 1961 coincidono con un periodo difficile per i coniugi Blumenfeld, provati dall’avanzare dell’età e soprattutto dall’insorgere della malattia della moglie Jenny. Fu la delicatezza della situazione familiare a impedire a Kurt di offrire ospitalità all’amica per la durata del processo. La malattia e la morte di Jenny, avvenuta nel 1962, spiegano la debolezza che traspare dalle sue ultime lettere, un’arrendevolezza all’ineluttabile che lo rende distante dagli avvenimenti pubblici e politici e apparentemente indifferente a un verdetto tanto atteso. L’ultima lettera è quella di un vedovo addolorato e ammalato: non c’è traccia della polemica esplosa intorno alla relazione arendtiana del processo Eichmann, né dell’ultima visita della Arendt all’amico in ospedale che sembrerebbe, secondo le insinuazioni di Pinhas Rosen riportate nel necrologio per Blumenfeld, aver provocato una brusca rottura. Forse, come per buona parte del loro epistolario, Hannah e Kurt hanno preferito tacere delle divergenze, affidando alle parole solo l’affetto che li legava. La morte di Blumenfeld sopraggiunse, comunque, prima che egli potesse leggere la versione definitiva dell’opera dell’amica, tanto amata quanto temuta per il suo coraggio e per la sua irrefrenabile coerenza.

AGNESE DELLA BIANCHINA